

La strage dei nobili ad Alcara nel 1860  
e la battaglia del grano



**Giacomo Alpino**

**LA STRAGE DEI NOBILI  
AD ALCARA NEL 1860  
E LA BATTAGLIA DEL GRANO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Giacomo Alpino**  
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei due gioielli Giusy ed Emanuele.”*



# 1

## La strage dei nobili

Nella parete laterale destra, per chi entra dal portone principale, dell'unica navata della chiesa di S. Michele, nell'omonima piazza, ad Alcara li Fusi, è murato un sarcofago marmoreo, a molti cittadini ignoto, che raccoglie le spoglie mortali di tre congiunti dell'aristocratica famiglia Di Bartolo, caduti tragicamente sotto i colpi dei congiurati, che si scagliarono, con inaudita e disumana ferocia, contro la casta dei nobili, nel maggio del 1860, facendone scempio.

A loro memoria per i posteri, su una lapide in basso, si legge quest'iscrizione, in un latino colto e forbito, che ha la veemenza più di un'accorata invettiva contro l'insensatezza e la follia degli umani che la pacatezza e la compostezza di una mera commemorazione delle loro figure:

IGNATIO DE BARTOLO  
HUMANARUM LITERARUM PRAECEPTORI SOLERTIS-  
SIMO  
IOSEPHO EIUSDEM PATRI  
TABELLIONI EXPERTO PATRIAEQUE EATENUS  
PRAESULI  
SALVATORI IPSIUSMET FILIO  
ADULESCENTULO TRILUSTRI EXCELSA MENTE  
VITAEQUE INTEGRITATE  
SUMMOPERE PRAEDITO  
IUGE MONUMENTUM DICATUM  
QUOS CONIUNCTOS

QUIDAM PSEUDO PROCERES  
NEQUISSIMA INVIDIA ODIOQUE PERCITI  
IAM DIU NECI DEVOVERANT PATRANDO  
AC SCELESTISSIMORUM PERDITORUNQUE LATRO-  
RUM RABIES FERINA

(16) XVI KAL. IUNII OCCIDERAT EXPLENDO (17 mag-  
gio)

CONIUNCTOS ETIAM IN ARCA EADEM  
AMARISSIMAS LACRIMAS EFFUNDENDO  
CARITAS DOMESTICA COMPOSUIT  
(7) VII IULIII ANNO MDCCCLX (25 giugno)

La mia traduzione:

Questo monumento è a perenne ricordo di Ignazio Di Bartolo, insigne professore di lettere, di suo padre Giuseppe, esperto notaio e sindaco della città, e di suo figlio Salvatore, giovinetto quindicenne sommamente dotato di grande ingegno e di sani costumi, che alcuni falsi nobili, accecati dall'odio e da perfidissima invidia, già da lungo tempo tramando, avevano condannato ad una carneficina, e che la rabbia ferina di alcuni malvagi ed empî assassini portò a compimento, massacrandoli, il 17 maggio.

I familiari, pietosamente, profondendosi in amarissime lacrime, composero nello stesso sacello i loro congiunti, il 25 giugno 1860.

La strage dei nobili – ne furono sgozzati ben undici, come capretti – all'epoca gettò scompiglio e sgomento nella cittadina, che fu privata, d'un colpo, delle sue personalità più illustri ed eminenti, della sua parte elitaria.

Gli echi dell'eccidio travalicarono i confini del piccolo borgo e sparsero per lungo tempo una luce sinistra sull'indole dei suoi cittadini, bollati per sempre col marchio di rivoluzionari e carnefici.

A un secolo di distanza dal tragico evento, quando ci capitava di andare in giro per la provincia, o anche fuori,

c'era sempre qualche signore che conosceva il fattaccio e, solo a sentir pronunciare il nome di Alcara, come nostra terra di origine, storceva il naso, aggrottava le ciglia e ci guardava di traverso, quasi noi ne avessimo colpa. Noi eravamo quelli del "Sessanta". Fare un "sessanta" rimase proverbiale, era come la minaccia di fare un macello, un disastro.

Il segretario dell'Istituto Magistrale "De Cosmi" – preside il professor Cassisa, fratello dell'arcivescovo di Palermo – nel rumoroso e fetido quartiere di Ballarò, nella città vecchia, quando mi accolse e seppelì del mio paese di provenienza, mi scrutò dalla testa ai piedi, quasi con disprezzo e diffidenza, e mi chiese, con un forte accento dialettale, per meglio accertarsi, ancor prima di leggerlo sulle carte, se io ero davvero nativo di Alcara, in provincia di Messina, il paese del "Sessanta", e non di "Leiccara", in provincia di "Paleimmo". I palermitani non pronunciano quasi mai la erre, la sostituiscono con una i e raddoppiano la consonante che segue: "Robeitto", il "poitto", la Via "Libeittà". A suo giudizio, il suo paese natale – Lercara, appunto – era più tranquillo e meno pericoloso del mio. Nel mio diploma di maturità ancora si legge "nato a Lercara, provincia di Palermo", non so se per una svista o perché, intenzionalmente, il segretario mi ha voluto redimere da tanta ignominia, che mi pesava sulle spalle.

Sul massacro del 1860, anche e soprattutto di recente, sono stati detti fiumi di parole, sono state scritte molte pagine, dense di studi, di ricerche, di valutazioni del fenomeno criminoso, per tentare di cogliere, di capire, di riuscire a comprenderne le cause, le ragioni profonde che indussero un gruppo di disperati a macchiarsi di un così grave genocidio.

Quella carneficina, in effetti, consumata secondo il rituale di una tragedia greca, con la spietatezza che spinse Ulisse a sterminare i Proci che bivaccavano nel suo palazzo, rimane pur sempre un gesto estremo, vile ed esecrabile, che lascia un che di amaro nel cuore.

Tralasciamo qui di riferire i nomi dei civili soppressi barbaramente durante la rivolta, ed il lungo elenco dei ribaldi che la provocarono, perché ne fa dettagliata menzione il dottor Gaetano Morelli, nel suo volumetto "ALCARA LI FUSI – Storia, Leggende, Tradizioni, Notizie Varie", edito dalla Tipografia D'Anna di Messina, nel 1967. Egli trascrive, più avanti, anche il parere sul fatto di sangue di Luigi Scandurra, non sappiamo se giornalista o scrittore, espresso in un opuscolo pubblicato a Palermo il 18 dicembre 1860. Lo Scandurra biasima, con parole di fuoco, che "le ruberie, gli eccidi, i saccheggi" di Alcara, anziché essere puniti come crimini comuni contro il patrimonio e le persone dal P.M. Interdonato, e come tali da giudicare secondo il Diritto penale vigente, furono condonati perché equiparati a reati politici, commessi in un teatro di guerra. E il dott. Morelli rincara la dose, condannando aspramente e senza appello "quello stato di anarchia delinquenziale" venutosi a creare per colpa "di pochi disonesti", che "rappresenta un'ombra fosca" nella storia della nostra città.

Il dott. Morelli proveniva da una generazione di "massari" per essere stato suo padre stesso proprietario di alcuni ettari di terra, con cospicua dotazione di armenti e greggi, che, all'epoca, costituivano un discreto patrimonio per una famiglia contadina. Il giovane Gaetano, di mente sveglia, fu avviato agli studi e si laureò in Medicina, meta allora molto ambita e non facile da raggiungere, ma che, una volta conseguita, assicurava alla famiglia un'altra fonte di reddito e gran prestigio nella comunità civile. Altra laurea in Giurisprudenza il dott. Morelli la conseguì in tarda età, dopo aver servito la patria in armi, da ufficiale dell'esercito. Dal momento che era riuscito a conquistarsi un posto di riguardo nella società colta del suo tempo, egli era stato accolto con entusiasmo ed attenzione dalla classe dei nobili e blandito per la sua formazione scientifica e letteraria, da studioso e amante della cultura classica antica. Entrò a far parte del Circolo dei Civili – dove si consumò la strage – nonostante fosse un figlio della media borghesia terriera.

Il padre del nuovo medico era un omaccione massiccio e largo di spalle, ma buontempone, con la propensione per le facezie. Mia madre mi raccontava che massaro Rosario Pollicino – questo era il suo soprannome – aveva adocchiato una contadinotta piacente che intendeva sposare. Concluse le ambascerie, secondo le usanze del tempo, si presentò in casa della ragazza per chiederne ufficialmente la mano. Notato, con qualche disagio, che il pretendente era scuro di pelle, la futura sposa se ne lamentò in disparte con i genitori. La cosa arrivò alle orecchie di Rosario, che si difese in faccia alla giovinetta con questa quartina di endecasillabi, in dialetto:

*«Niuru mi dicisti a prima vista?  
Mi sini ianca tu, c'a mia m'abbasta.  
Si sugnu niuru, non è cosa trista;  
eni lu sulì chi mi consa e vasta.»*

Ma di massaro Rosario si raccontano altre storielle sapide e piccanti che qui è sconveniente citare.

Il dott. Morelli, dunque, aveva vissuto la sua giovinezza immerso nei suoi diletti studi, ma sempre a contatto con quel mondo rurale congelato, ibernato da secoli, con i suoi complicati risvolti, le sue inveterate tradizioni, le sue antiche costumanze, perfettamente integre e immutate ancora alla sua età. Conosceva pure le ristrettezze economiche in cui si dibattevano i lavoratori di campagna, la loro lotta quotidiana per la conquista dello scarso e misero cibo, il loro stato di disfacimento morale e fisico e di arretratezza culturale e, da medico, aveva potuto constatare con i propri occhi le pessime condizioni igieniche dei tuguri, abitati dai folti nuclei familiari e gremiti fino all'inverosimile. Sapeva anche gli intrecci tortuosi, i rapporti compromissori tra i proprietari delle terre, sia del Clero che del vorace padronato, e i loro tenutari, gravati da una selva di gabelle, censi, canoni e balzelli vari.

Il servo della gleba che osava alzare il capo o accennava a un segno di protesta verso il padrone, in assenza di leggi

che ne tutelavano il suo diritto a esistere e la sua dignità di uomo, veniva paragonato a Caino, ribellatosi al Signore. Caino era sinonimo di bracciante indocile, recalcitrante, riottoso, quasi un reietto, un paria della società.

Stupisce, quindi, che il nostro illustre concittadino, che pure descrive con dovizie di particolari i legami contrastanti tra masse popolari e classi dominanti, esprima un giudizio così duro e secco sugli esecutori dell'ecatombe del Sessanta, schierandosi smaccatamente "dalla parte dei nobili". Da storico e da conoscitore del contesto sociale ed economico delle nostre passate epoche, antiche e recenti, non poteva assumere questo atteggiamento spiccatamente partigiano, senza aver sviscerato a fondo fatti e circostanze.

Per approfondire meglio e far luce sullo stato di cose, sulla congiuntura e sulle condizioni sociali ed economiche in cui maturò la strage, bisogna fare un passo indietro nel tempo fino al 1812, quando fu estinta la feudalità in Sicilia, portataci dai Normanni, e i beni demaniali in possesso ai baroni furono loro assegnati come terre allodiali, ossia liberi dalla soggezione e dagli obblighi feudali. D'allora in poi, ad Alcara, cominciò a ritmo serrato la corsa agli usurpi delle terre demaniali da parte dei baroni e dei signorotti che vi confinavano.

Non passò molto tempo, infatti, che i proprietari dell'ex-feudo Sollazzo Verde si impossessarono di vaste estensioni di terreno degli ex-feudi comunali Scavioli e Comune. Il comune di Alcara intentò causa per chiedere la reintegra dei territori occupati e ne ebbe ragione. Il barone Anca Paolo, proprietario dell'ex-feudo Mangalaviti, come leggiamo pure nel libro del dott. Morelli, si annetté spudoratamente buona parte dell'ex-feudo Scavioli limitrofo, ma, su azione promossa dal comune di Alcara, il territorio usurpato dovette essere restituito al legittimo proprietario.

Le espoliazioni a danno del patrimonio comunale continuarono e ogni volta gli amministratori, onesti e non coniventi col potere baronale, furono costretti a promuovere istanze di rivendica dinanzi alle autorità competenti. Alcu-